

NEL TIBET IGNOTO SULLE ORME DI DOMENICO
E GIOVANNI DA FANO (1706-1722)

Al Sig. Avv. Enzo Capalozza
Giudice Costituzionale

F A N O

Illustre collega ed amico,

Pesaro, Pasqua 1969.

rimetto a Lei, amantissimo della Sua città, una concisa ma completa illustrazione della vicenda che, due secoli addietro, condusse nel cuore dell'Asia due cittadini fanesi. Furono, costoro, i padri cappuccini Domenico da Fano e Giovanni da Fano, al secolo Francesco Magnanini e Giovan Battista Lombardi, e narrare la loro storia soddisfa al tempo stesso i miei interessi di studioso della letteratura geografica e i miei sentimenti di fratellanza verso chiunque abbia dato prova di coraggio e altruismo.

Nel corso dei miei «studia humaniora» mi è capitato, talvolta, di imbartermi in personaggi nati a Fano o da famiglie oriunde di Fano, e tuttavia ignorati nella città Metaurense (anche nella toponomastica stradale). Nessuno e niente, io credo, ricorda — in Fano — lo «scriptor» Luca Orfei, modellatore principe delle iscrizioni sistine sui monumenti dell'Urbe (comprese quelle sugli obelischi Vaticano, Esquilino e Lateranense) ed elaboratore dei caratteri maiuscoli. Niente ricorda, ch'io sappia, la antica famiglia Favestra che originò la nobile casata veneziana dei Falier, la quale dette tre Dogi alla Serenissima. E niente, se non un mediocre articolo di P. Clemente da Terzorio, stampato in Fano nel 1932, ricorda Domenico e Giovanni da Fano.

Il mio studio mira a colmare questo vuoto, ma debbo sottolineare che ho rinunciato a corredarlo di note, citazioni e chiarimenti che pur avevo faticosamente approntato.

Si trattava di mille e una notizie, utili al lettore per orizzontarsi in Lhasa, per rendersi conto degli usi e costumi tibetani, per intendere appieno gli avvenimenti; ma questo apparato dottrinario avrebbe di troppo appesantito e reso arduo il mio lavoretto, e ciò sarebbe andato a discapito dell'intento di

divulgare, quanto più possibile, le imprese dei cappuccini fanesi. Riservo ad altra sede e ad altra occasione, pertanto, l'inserimento di note geografiche, storiche ed etnografiche e Le rimetto il testo «essenziale» che considero sufficientemente informativo.

suo aff.mo
MAURIZIO MARINI

1)

Il Tibet, osservato come individuo geografico (senza tener conto, cioè, dei suoi confini politici), è nettamente delimitato a Sud dalle pendici settentrionali della catena Himalayana e a Nord da un sèguito di allineamenti montuosi che, procedendo da Occidente ad Oriente, prendono successivamente il nome di K'un-lun, Altin-Tag e Nan-shan. A questa netta delimitazione nel senso dei paralleli, peraltro, non si accompagna una altrettanto agevole identificabilità dei confini nel senso della longitudine, particolarmente ad Oriente. A Occidente, infatti, il K'un-lun e l'Himàlaya convergono reciprocamente fino a raccordarsi nei nodi orografici del Karakorùm e del Pamìr, che si prestano ad essere assunti come confine; ad Oriente, invece, le due catene divergono e lo spazio intermedio è costituito da una sterminata serie di frastagliati altipiani, di pieghe, di alte valli e di solchi nel cui intrico non è possibile identificare un vero e proprio allineamento confinario.

Vero è che dal terreno accidentato e sconvolto fuoriescono, attraverso gole e cañons, fiumi vorticosi e possenti che poi, raggiunta la pianura, danno vita alle maestose fiumane dello Hwanho, dello Jang-tse-Kiang, del Mecong e del Saluen; ma nessuna delle alte valli, tutte anguste e tortuose, fornisce una esatta linea divisoria, sicché il confine fra Tibet e Cina, necessariamente artificiale, è sempre stato mutevole ed incerto, variando anzi a seconda della alterna fortuna, politica e militare, dei due stati finitimi.

In definitiva, il paese tibetano ha la forma di un trapezio irregolare, con una superficie prossima ai tre milioni di Klmq. (otto

o nove volte l'Italia!), e chi volesse attraversarlo dovrebbe percorrere, in linea d'aria, circa 1200 Klm nel senso Nord-Sud e quasi il doppio nel senso Est-Ovest e si tratterebbe, non disponendo di un aeroplano, di viaggi faticosissimi non solo per le distanze e per le asperità di terreno, ma altresì per le difficoltà opposte dal clima ed alla altimetria. Più di 700.000 Klmq del territorio tibetano sono posti ad altitudine maggiore di quella del nostro Monte Bianco, che, con i suoi 4.810 metri, costituisce la massima altura d'Europa e la altitudine media del territorio restante è appena inferiore ai 4.000 metri.

Anche i laghi altrove posti a mediocre altitudine, aprono le loro conche, nel Tibet, ad altezze inusitate. Il Koka-nor (il «mare azzurro» dei Mongoli; il nome cinese del lago è Ch'ing hai) spande le sue acque intensamente azzurre a 330 metri s. l. m. e misura ben 4.200 Klm in superficie (il nostro maggior lago, il Garda, non supera i 370 Klmq); il Tengrinor (1800 Klmq) e il sacro Manosàrovar (400 Klmq) stanno a 4.600 metri; e gli innumerevoli laghi salati dell'altopiano settentrionale sono quasi tutti 5.000 metri sul livello del mare. Può ben dirsi che le nubi si confondono con gli specchi d'acqua che le riflettono!

Lhasa («Lha-ssa», «terra degli Dei»), la capitale del Tibet storico, sorge in una pianura alluvionale solcata da un fiumicello che porta l'augurale nome di s-Kyd-c'u (pronunciare kiciù), ossia «fiume della felicità»; ma questa pianura sta a 3.600 metri di altitudine, sicché Lhasa contende a La Paz (Bolivia) il titolo di più alta capitale del mondo pur sorgendo in una delle rare depressioni del territorio tibetano.

Nessun viaggiatore ha mai tentato di attraversare il Tibet da Nord a Sud, e la cosa non desta meraviglia poiché per realizzare l'impresa occorrerebbe superare trentasei catene montuose con valichi sui 5.000 metri e percorrere aride steppe, brulli piani e tratturi impervi e spazzati dal vento. Minori, ma non di molto, le difficoltà di una traversata nel senso della latitudine, per la possibilità di utilizzare vallate consecutive o intercomunicanti ovvero, nel Tibet meridionale, le lunghe val-

divulgare, quanto più possibile, le imprese dei cappuccini fanesi. Riservo ad altra sede e ad altra occasione, pertanto, l'inserimento di note geografiche, storiche ed etnografiche e Le rimetto il testo «essenziale» che considero sufficientemente informativo.

suo aff.mo
MAURIZIO MARINI

1)

Il Tibet, osservato come individuo geografico (senza tener conto, cioè, dei suoi confini politici), è nettamente delimitato a Sud dalle pendici settentrionali della catena Himalayana e a Nord da un sèguito di allineamenti montuosi che, procedendo da Occidente ad Oriente, prendono successivamente il nome di K'un-lun, Altin-Tag e Nan-shan. A questa netta delimitazione nel senso dei paralleli, peraltro, non si accompagna una altrettanto agevole identificabilità dei confini nel senso della longitudine, particolarmente ad Oriente. A Occidente, infatti, il K'un-lun e l'Himàlaya convergono reciprocamente fino a raccordarsi nei nodi orografici del Karakorùm e del Pamìr, che si prestano ad essere assunti come confine; ad Oriente, invece, le due catene divergono e lo spazio intermedio è costituito da una sterminata serie di frastagliati altipiani, di pieghe, di alte valli e di solchi nel cui intrico non è possibile identificare un vero e proprio allineamento confinario.

Vero è che dal terreno accidentato e sconvolto fuoriescono, attraverso gole e cañons, fiumi vorticosi e possenti che poi, raggiunta la pianura, danno vita alle maestose fiamme dello Hwanho, dello Jang-tse-Kiang, del Mecong e del Saluen; ma nessuna delle alte valli, tutte anguste e tortuose, fornisce una esatta linea divisoria, sicché il confine fra Tibet e Cina, necessariamente artificiale, è sempre stato mutevole ed incerto, variando anzi a seconda della alterna fortuna, politica e militare, dei due stati finitimi.

In definitiva, il paese tibetano ha la forma di un trapezio irregolare, con una superficie prossima ai tre milioni di Klmq. (otto

o nove volte l'Italia!), e chi volesse attraversarlo dovrebbe percorrere, in linea d'aria, circa 1200 Klm nel senso Nord-Sud e quasi il doppio nel senso Est-Ovest e si tratterebbe, non disponendo di un aeroplano, di viaggi faticosissimi non solo per le distanze e per le asperità di terreno, ma altresì per le difficoltà opposte dal clima ed alla altimetria. Più di 700.000 Klmq del territorio tibetano sono posti ad altitudine maggiore di quella del nostro Monte Bianco, che, con i suoi 4.810 metri, costituisce la massima altura d'Europa e la altitudine media del territorio restante è appena inferiore ai 4.000 metri.

Anche i laghi altrove posti a mediocre altitudine, aprono le loro conche, nel Tibet, ad altezze inusitate. Il Koka-nor (il «mare azzurro» dei Mongoli; il nome cinese del lago è Ch'ing hai) spande le sue acque intensamente azzurre a 330 metri s. l. m. e misura ben 4.200 Klm in superficie (il nostro maggior lago, il Garda, non supera i 370 Klmq); il Tengrinor (1800 Klmq) e il sacro Manosàrovar (400 Klmq) stanno a 4.600 metri; e gli innumerevoli laghi salati dell'altopiano settentrionale sono quasi tutti 5.000 metri sul livello del mare. Può ben dirsi che le nubi si confondono con gli specchi d'acqua che le riflettono!

Lhasa («Lha-ssa», «terra degli Dei»), la capitale del Tibet storico, sorge in una pianura alluvionale solcata da un fiumicello che porta l'augurale nome di s-Kyd-c'u (pronunciare kiciù), ossia «fiume della felicità»; ma questa pianura sta a 3.600 metri di altitudine, sicché Lhasa contende a La Paz (Bolivia) il titolo di più alta capitale del mondo pur sorgendo in una delle rare depressioni del territorio tibetano.

Nessun viaggiatore ha mai tentato di attraversare il Tibet da Nord a Sud, e la cosa non desta meraviglia poiché per realizzare l'impresa occorrerebbe superare trentasei catene montuose con valichi sui 5.000 metri e percorrere aride steppe, brulli pianori e tratturi impervi e spazzati dal vento. Minori, ma non di molto, le difficoltà di una traversata nel senso della latitudine, per la possibilità di utilizzare vallate consecutive o intercomunicanti ovvero, nel Tibet meridionale, le lunghe val-

late solcate dall'Indo e dal Brahmaputra. Nel 1944 due alpinisti austriaci, Heinrich Harrer e Peter Aufschnaiter, evasero dal campo di prigionia dove erano stati rinserrati dagli Inglesi, allora padroni dell'India; superata l'Himàlaya ad un valico posto ad ovest del Nepal ed alto 5.300 metri, i due coraggiosi risalirono il corso superiore dell'Indo, discesero quello del Brahmaputra ed infine, compiendo un largo giro nel cuore del desolato Byan-t'an (pron. Cian-tang, «campagna settentrionale»), raggiunsero Lhasa. Erano passati 21 mesi dalla evasione e i due fuggiaschi erano ridotti allo stremo delle forze avendo camminato per 1.500 miglia, sopportato temperature polari dell'ordine di 20/30 gradi sotto zero, superato 62 valichi, l'ultimo dei quali misura, secondo un viaggiatore famoso, 5.972 metri.

I Tibetani sono ben consci di quanto sia difficile viaggiare, al loro paese, e, con riferimento ai dodici mesi dell'anno (che, nel Tibet, ha inizio in un giorno, variabile, del febbraio), usano dire: «1, 2, 3, la neve blocca i valichi; 4, 5, 6, la pioggia ti inzuppa; 7, 8, 9, mettiti in marcia; 10, 11, 12, puoi arrampicarti carponi». Traducendo, febbraio, marzo e aprile sono inadatti a viaggiare a causa della neve; altrettanto dicasi per la stagione delle piogge (maggio, giugno e luglio) e per la stagione invernale (novembre, dicembre e gennaio), quando la furia del vento e il terreno gelato costringono a strisciare e ad avanzare a quattro gambe; soltanto nell'estate (agosto, settembre e ottobre) è possibile viaggiare, insomma, ma si può asserire certi che anche in questo ristretto periodo gli stenti e i pericoli non mancano.

2)

Ciò spiega perché i grandi viaggiatori medievali, da Marco Polo a ibn-Battuta, da Giovanni da Pian del Carpine a Guglielmo di Rubrucq, abbiamo attraversato l'Asia centrale lasciando a mano destra l'acrocorno tibetano, seguendo cioè itinerari più settentrionali, e perché i numerosissimi visitatori dell'India si siano arrestati, fino agli albori del nostro secolo, ai piedi del ripido ver-

sante meridionale dell'Himàlaya. Vero è che questa catena è incisa da fiumi possenti quali l'Indo, il Sutley, il Karnàli, il Khosi, l'Arùn, il Gandak ed il sacro Gange, ma essi fuoriescono da gole incassate e da forre intransitabili, sicché non è dato risalirne il corso e nemmeno seguirne le sponde.

Uniche vie per raggiungere lo sconosciuto paese ultramontano erano, nei secoli scorsi, le due strade provenienti dalla Cina; quella settentrionale, partendo da Hsi-ning (Ch'ing-hai), conduce a Lhasa passando per la regione del Koka-nor, la catena del Tang-la e la zona di Nag-c'u-ka; quella meridionale collega il Ssu-ch'uan alla stessa Lhasa toccando successivamente Lha-ri, Li-t'an (pron. Litang) e Dar-rtse-mdo (pron. Darcemendò), che i Cinesi chiamano Ta-c'ien-lu,

Dal lato dell'India, invece, l'itinerario più frequentato era quello del Nepal, che conduce da Katmandù a Kuti (Nelam nelle carte moderne), ma si praticava anche la via del Sikkim, che sfrutta la vallata del Chumbi; l'uno e l'altro itinerario, peraltro, sono faticosi non soltanto per le difficoltà propriamente alpinistiche (siamo nella zona dove svettano ben nove dei cosiddetti «ottomila», ossia dei quattordici monti che misurano più di ottomila metri), ma altresì per il freddo e per il vento. La temperatura, tranne in località privilegiate quale è Lhasa, sono sempre basse, e il clima è tempestoso ed instabile, tanto da far registrare uragani e grandinate anche nella buona stagione. Quando il cielo è terso e l'aria è ferma, i raggi solari, data la rarefazione atmosferica, spiegano tutto il loro potere calorifico, ma quando il sole è assente e il vento continentale prende di infilata le gole ed i valichi, non c'è che porsi al riparo ed accendere il fuocherello di sterco disseccato per riscaldare le membra intirizzite.

Tanto poco i Tibetani possono fidarsi della loro estate che essi indossano tutto l'anno gli stessi indumenti di feltro e di pelliccia; e tanto essi sono consapevoli di ciò che significhi superare un valico, che chiunque giunge al culmine dell'erta ne rende grazie esclamando «Lha-rGyalo» (pron. «La-Ghielò»; «Dio ha vinto») ed aggiunge una pietra al cumulo (chiamato «Lha-t'o»,

ossia «sede del dio») che i pellegrini hanno piamente eretto e rifornito, nel trascorrervi innanzi, in omaggio al «genius loci». La fiducia nell'aiuto del nume non toglie che i pellegrini si affrettino a ridiscendere il versante opposto per evitare che la notte li colga nei pressi del valico, dove il vento maggiormente imperversa e il freddo notturno è insopportabile. Le notti tibetane, anche quelle estive, sono freddissime, a volte addirittura gèlide. Al tramonto, la temperatura si abbassa bruscamente e sono stati registrati, fra il giorno e la notte di una stessa giornata estiva, salti termici dell'ordine di 28-30 gradi; è tutt'altro che infrequente, insomma, che a giornate torride susseguano nottate algide, con temperature inferiori a zero. E' questa la ragione per cui il viandante si incammina già prima dell'alba, sì da oltrepassare i valichi in pieno giorno e discenderne prima della notte.

I valichi, autentico incubo di chi viaggia nel Tibet, sono localmente indicati con la parola «la», che significa depressione o avvallamento del terreno e viene aggiunta al nome specifico del valico, a sua volta desunto da un vicino stanziamento o da qualche caratteristica naturale locale. Il Natu-la (m. 4.358 sul livello del mare), ad esempio, è il valico o passo di Natu che da Gangtok, nel Sikkim, permette di trasferirsi a Yatung, nel Tibet; il Zoji-la, «passo delle betulle» (m. 3.427), consente di entrare nel Tibet occidentale dal Kashmìr; il Kampa-la (5.052 m.) mette in relazione la vallata del Chumbi con quella del Brahmaputra e, sulla sinistra, con la vallata del Nyan-c'ù (pron. Nian-gciù), affluente di destra dello stesso Brahmaputra; e l'elenco potrebbe continuare a lungo, essendo le carte ricche di tali toponimi. Ci piace anche ricordare che «rtse» (pron. «tze») significa picco o vetta, «t'an» (tang) significa pianura, «mts'o» (tzo) significa lago, «c'u» significa fiume, «ron» (rong) significa gola e «ri» significa colle; sono queste le più frequenti componenti dei toponimi tibetani riportati sulle carte geografiche.

Nel Tibet, inoltre, prima che la Repubblica Popolare Cinese lo conglobasse e assorbisse, non v'erano veicoli di alcun genere,

nè a ruota nè a strascico, e potrebbe anche dirsi che non v'erano nemmeno animali da soma o da trasporto, usandosi alla bisogna le capre, incapaci di carichi pesanti, e gli «g-yag» (pron. «yak»), che rifiutano, per il loro cattivo carattere, di sopportare grosse somme. Il dorso dell'uomo e, dispiace dirlo, quello della donna erano l'abituale mezzo di trasporto.

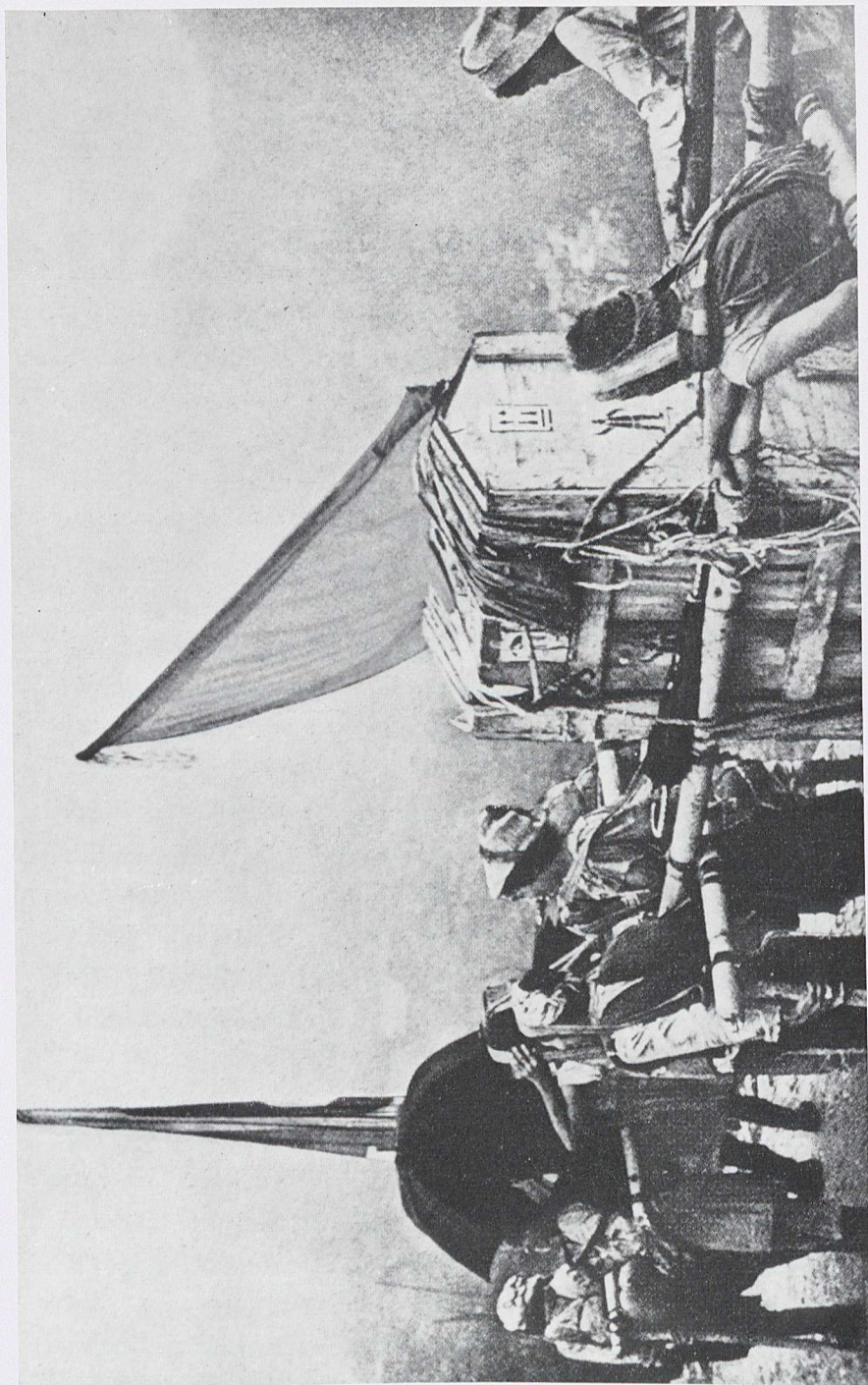
Né v'erano ponti per superare i fiumi, di regola inguadabili, e i viaggiatori erano costretti ad affidarsi a traballanti passerelle, a rudimentali teleferiche, alle infide imbarcazioni manovrate dai traghettatori. Le barche tibetane sono rettangolari, senza prua, e sono composte da pelli di yak sottese su un telaio di salice, abbozzato alla meglio; sono quindi poco manovrabili, galleggiano a stento e imbarcano facilmente acqua, sicché la traversata si risolve spesso in un naufragio.

Per di più, il viaggiatore non appartenente alla Chiesa Lamaista, un tempo imperante nel Tibet, non poteva contare, per il riposo notturno, sulla ospitalità dei «gom-pa» (conventi), numerosissimi di per ciò stesso che un uomo su quattro si faceva monaco; liberamente accessibili di giorno e ospitalissimi in obbedienza al precetto del Budda, i «gom-pa» rinserravano le loro porte al tramonto e non restava che cercare alloggio - a pagamento - presso qualche villaggio. L'albergatore - il «ne-po» - o l'albergatrice - la «ne-ma» - offrivano soltanto il giaciglio in una stanza comune, dove sul fuoco di sterco e in una atmosfera abbuaiata dal fumo acre e raddenso (le casette tibetane sono prive di camino), il viaggiatore poteva cuocere, se ne era provvisto, il suo cibo. Ben più difficile era ottenere ricetto presso famiglie private; e ciò non già per durezza di cuore, ché anzi i tibetani sono assai più caritatevoli degli europei, bensì perché si temeva che insieme al viandante si introducesse uno dei tanti geni del male postosi alle sue calcagna durante il cammino. Questa preoccupazione, apparentemente risibile, trova fondamento nel fatto che le malattie, fra cui il temutissimo vaiolo, si propagavano di luogo in luogo sulla scia delle carovane e dei viandanti che ne erano inconsapevoli e involontari portatori.

Questa ultrasommatoria presentazione del Tibet giova a intendere come e perché nella civilissima Europa, agli albori del settecento, se ne conoscesse appena il nome, divulgato dai viaggiatori dell'Asia centrale, quello stesso - di incerto significato - con cui i Mongoli designavano il paese: Tipit. Venuti a contatto con i mongoli assai prima che con gli indostani, gli europei adottarono il nome mongolico anziché quello sanscrito in uso nell'India: «*Bautha*»; ma né l'uno né l'altro nome sarebbe compreso dai tibetani, i quali chiamano la loro patria «*Bod-yul*» (pron. «*Po-yul*» con la «ò» simile allo «*oeu*» francese), ossia «paese di Bod», e sé medesimi «*Bod-pa*», ossia «uomini di bod».

Ben più informati erano i Cinesi, i cui contatti con i Tibetani duravano da secoli proprio perché la comune frontiera non è chiusa da catene montuose; ma il poco accogliente paese montano e i suoi nuclei di pastori erano tenuti in scarsa considerazione nel Celeste Impero, dove i Tibetani avevano fama di uomini feroci e selvaggi, persino dediti al cannibalismo e ai sacrifici umani. L'eco del disprezzo dei Cinesi verso i Tibetani si avverte nel *Milione* (capitoli 99 e 100), laddove Marco Polo, riferendo quanto aveva appreso in Cina, li qualifica «mala gente», usi al malfare ed agli incantamenti diabolici, soliti a prostituire le figlie e non d'altro ricchi che di cani «grandi come asini» e di bestie «che fanno il moscado». Giovanni da Pian del Carpine, a sua volta, riferisce che essi «hanno aspetto assai deforme» e che «alla morte del padre tutta la famiglia si riunisce e lo mangiano» (*Historia Mongalorum*, cap. V); e Guglielmo di Rubrucq, nel suo Itinerario alle regioni orientali (cap. XXIII), conferma di aver visto, fra i tibetani incontrati alla corte di Mangu Khan, molti uomini deformi, ma afferma che l'uso di mangiare i defunti era ormai stato abbandonato.

Non si può dire, insomma, che i Tibetani godessero buona stampa prima che sul loro conto venissero assunte informazioni dirette. Il primo europeo che abbia posto piede nel Tibet fu,



La fotografia, eseguita in giornata nebbiosa sul valico Natu-la, dimostra che i trasporti attraverso l'Himàlaya avvengono, ancor oggi, a dorso d'uomo. La figura d'uomo, dipinta sulla cassa portata mediante robusti e leggeri bambù, indica l'alto. Le bandiere servono a segnalare, a distanza, il convoglio in marcia, sì da evitare l'incontro con altro convoglio procedente in senso opposto.

nel 1624, il gesuita portoghese Antonio de Andrade, il quale, partito da Agra (la città del Taj-Mahal, nell'Uttar-Phadesh, dove i gesuiti avevano costituito un centro missionario), si portò nel Garhwal e di lì, superata l'Himàlaya attraverso il Mana-la (5.500 m.), raggiunse la città di rTsa-bran (pron. Tzaparang), nella alta valle del Sutley; ma il suo breve viaggio interessò unicamente il Tibet occidentale, mentre lo scenario nel quale collocheremo i protagonisti della nostra rievocazione è il Tibet centrale, quello che fa capo a Lhasa, sede del Dalai Lama e autentica capitale del Tibet storico. Già in questo primo contatto con il Transhimàlaya si ebbe modo di constatare quanto fosse pericoloso avere a che fare con i reguli ed i potentati tibetani, poiché uno dei missionari di Tsaparang, il fratello Manoel Marques, venne imprigionato dal re del La-dvags (Ladàk) e finì per morire, poco dopo il 1641, essendo ancora in ceppi.

Penetrarono, invece, nel Tibet centrale, a gžis-ka-rtse (Scigatzè), i padri gesuiti Estevão Cacella e João Cabral, provenienti da un altro centro missionario stanziante a Cochín, nel Malabar. Portatisi, nel Cooch-Bihar prima e nel Buthan poi, i due portoghesi, nel 1627, pervennero a Scigatzè scavalcando l'Himàlaya — presumibilmente — al Tremo-la (5.500 metri s. l. m.), ed anzi l'un d'essi, il Cabral, ritornò in India per la via del Nepal e fu dunque il primo europeo che ivi ponesse piede (1628); ma il Cacella morì di stenti a Scigatzè (1630) e il Cabral, sopravvissuto, non lasciò alcuna descrizione delle sue imprese.

Primi europei che giungessero a Lhasa, nel cuore del Tibet storico, furono altri due gesuiti, i padri Johann Grüber, austriaco, e Albert D'Orville, belga. La missione gesuita di Pekino, solita a comunicare per via marittima con le sedi sorelle dell'India, era rimasta tagliata fuori da quando gli olandesi (impadronitisi di Formosa nel 1641) e i pirati malesi e cinesi (questi ultimi capeggiati dal temutissimo Koxinga) controllavano il Mar Giallo, il Mare Cinese Meridionale e gli stretti della Sonda; era dunque di vitale importanza accertare se fosse possibile comunicare per via terrestre, e i due religiosi, il 13 aprile 1661, la-

sciarono Pekino alla volta della lontana India. Il loro viaggio, dopo la già citata Hsi-ning, si svolse in terre ignote e lungo itinerari sconosciuti. Il giorno 8 ottobre dello stesso anno toccarono Lhasa e vi si trattennero per una trentina di giorni, quanti ne occorsero per recuperare le forze; nel novembre, in pieno inverno, il viaggio riprese, e, superati i valichi himalayani (ultimo il Chautaria-la), i coraggiosi padri raggiunsero il Nepal prima e, a metà del mazzo 1662, Agra. Senonché, se il viaggio fu felicissimo e rapidissimo, esso non accrebbe di molto la conoscenza dell'Asia centrale; il D'Orville, giunto esausto in Agra, morì immediatamente, ed il Gruber, pur tornato in Europa (febbraio 1664) e vissuto fino al 1680, non fu mai in grado di stendere una vera e propria relazione del viaggio, di cui altri tramandò pochi e sommari cenni raccolti dalla bocca dello stanco e malandato viaggiatore.

Lhasa e le regioni contermini erano, dunque, pressoché sconosciute alle soglie del 1700, quando accaddero i fatti che intendiamo ricordare; ed è anzi da aggiungere che nei secoli successivi (fino al 1959, nel quale anno la Cina Popolare incorporò il Tibet e lo assoggettò a radicali trasformazioni e modernizzazioni) il Tibet vietò rigorosamente l'accesso agli europei e più generalmente a chiunque non fosse indostano, nepalese, sikkimese o buthiano. Fino a quella data, pertanto, i visitatori europei di Lhasa si contavano sulle dita di uno o due paia di mani, e taluni di essi vi si erano introdotti clandestinamente, travestendosi o camuffandosi.

Orbene, tra i primissimi che siano stati a Lhasa, prima che la Repubblica Popolare Cinese ne disserrasse le porte, e che abbiano contribuito alla conoscenza del singolare paese, furono — agli inizi del 1700 — due cittadini di Fano, e ci pare il caso di ricordare ai «fanès de Fan» dei nostri giorni questi loro degnissimi e lontani concittadini, cui vorremmo fossero intitolate due vie o piazze della città.

4)

Nel 1703, sotto il pontificato di Clemente XI (Albani), la Sacra Congregazione «De Propaganda Fide» deliberò la istituzione di una missione «ad oram Gangis, versus regna Tibet seu in alio loco opportuniori» e deputò alla bisogna i cappuccini della Provincia Picena.

La indeterminatezza dei luoghi di missione, così elasticamente designati, era segno evidente della poca o punta conoscenza, in Europa, delle regioni transhimalayane, che si presentavano ai missionari come mète ignote e presumibilmente avventurose; ma ciò non valse a raffrenare i seguaci di S. Francesco, ardenti di «serafico ardore», e già il 6 marzo 1704 un primo nucleo missionario, composto da quattro italiani e due francesi, prese imbarco a Livorno con il programma di sbarcare ad Alessandretta, raggiungere per via di terra Mossul, discendere il fiume Tigri fino a Bassora, riprendere la navigazione fino alla costa orientale indiana e, di lì, portarsi ai piedi della muraglia Himalayana e tentarne l'attraversamento seguendo, in senso inverso, il cammino già percorso dal Grüber e dal D'Orville nel 1662 e prima ancora, nel 1628, dal Cabral: la via del Nepal.

Questo itinerario, apparentemente il più breve fra l'Italia e Lhasa, era in effetti assai poco conveniente; usando una incisiva espressione partenopea, esso era «scombinatissimo», non essendovi alcuna garanzia di continuità fra arrivi e partenze e nemmeno certezza di disporre dei previsti mezzi di trasporto. Oltre alle sofferenze del duplice viaggio di mare (i quattro italiani erano nativi di Camerino, Ascoli, Fossombrone e Treja, allora denominata Montecchio, e non avevano la minima consuetudine con il mare), la pattuglia dei missionari incontrò disagi di ogni genere durante il viaggio terrestre e perse la metà dei suoi effettivi.

Soltanto in data 8 novembre 1706, quasi tre anni dopo la partenza da Livorno, padre Giuseppe da Ascoli (al secolo Andrea Tassi) e il francese padre Francesco Maria da Tours toccarono Patna, capoluogo del Bihar, sulle rive del Gange; e la stagione assai avanzata da un lato, la scarsità di denaro dall'altro consi-

gliavano di rinviare la prosecuzione del viaggio. Per contrario, il 17 gennaio 1707, in pieno inverno, i due cappuccini lasciarono Patna e mossero alla volta di Katmandù.

Katmandù fu raggiunta il 12 febbraio, percorrendo un itinerario che è dato ricostruire in virtù di una lettera scritta in data 8 marzo 1707 dal padre Giuseppe. Anziché puntare al Nord, essi si diressero a Nord Est, verso Darbhanga, allora capitale di uno staterello semindipendente, dove pervennero dopo aver superato la Gandak, la Baya, il Balan, la Burhi Gandak e la Bagmati. Quest'ultimo fiume, sacro per gli hindu e per i buddisti, proviene direttamente dal Nepal di cui solca la vallata centrale, sicché sarebbe stato convenientissimo risalirne il corso, ma i due padri preferirono risalire la valle della Kamla, fino a Sindhuli Garhi, e poscia immettersi, superando le erte del *Mahabharata*, nella valle della San Kosi. Essi risalirono poi l'Indrawati (ramo superiore della San Kosi), scavalcarono lo spartiacque occidentale, attinsero Sanku, passarono tra il villaggio collinare di Changu Narayan (sulla sinistra) e il gran tempio Bodh-Nath (sulla destra), ammirarono il santuario Pasupati e furono a Katmandù, o meglio nella conurbazione formata da tre città che porta tal nome.

Questo itinerario risultò sciaguratissimo, non soltanto perché più lungo del necessario e quanto mai accidentato, ma soprattutto perché portò ad attraversare regioni di diritto o di fatto indipendenti, frazionate fra piccoli potentati, ciascun de' quali erigeva barriere doganali e pretendeva esosi pedaggi ad ogni guado e ad ogni villaggio. I due ingenui cappuccini, inoltre, viaggiarono in «doli», una specie di lettiga portatile, e conservarono il saio, sicché vennero ritenuti ricchi commercianti forestieri e richiesti di gabelle elevatissime.

Meno infelice fu il viaggio da Katmandù a Lhasa, iniziato alla fine di aprile e condotto a termine il 12 giugno 1707, giorno di Pentecoste, seguendo un itinerario che descriveremo fra poco; ma quando i due cappuccini entrarono in Lhasa, dalla cosiddetta Porta Occidentale, le loro borse erano ancor più smunte dei loro volti. Fu gran ventura che un mercante armeno, cristiano scisma-

tico, li sovvenisse generosamente e togliesse in fitto, nel loro interesse, una casetta di tre stanze; e i due cappuccini, rinviando la attività evangelica al momento in cui si fossero impraticati a sufficienza della difficile lingua parlata e della complicata teologia lamaista, si posero a praticare gratuitamente l'arte medica, sperando di acquistare — con tal mezzo — la simpatia dei poveri e la stima delle autorità.

A Roma, intanto, era giunta notizia delle disavventure di viaggio della spedizione e, con risoluzione del luglio 1705, si decise l'invio di una seconda spedizione. Furono designati a comporla i padri Domenico e Giovanni, entrambi da Fano, ed un laico di Borgogna, fra' Michelangelo, che, una volta giunto, avrebbe confortato con la sua presenza il connazionale P. Francesco Maria. Venne altresì disposto, visto il deludente risultato del primo viaggio, che i tre missionari della nuova spedizione si recassero in Francia e si imbarcassero su un vascello della Compagnia Francese delle Indie Orientali, le cui flotte collegavano la Francia ai numerosi suoi stabilimenti indiani circumnavigando l'Africa e doppiando il Capo di Buona Speranza.

La decisione era saggia, poiché sostituiva ad un itinerario frammentario e non coordinato una traversata prevedibilmente rapida e continua; e più saggia ancora fu la scelta dei due cappuccini fanesi, dimostratisi in prosieguo instancabili ed intrepidi.

5)

Domenico da Fano era nato nella città adriatica nel 1674 ed entrato nell'ordine francescano nel 1692, in età di diciotto anni. Si chiamava, come risulta dalle carte d'archivio dell'ordine, Francesco Magnanini e deve credersi che appartenesse a famiglia non vile di per ciò stesso che il suo comportamento fu sempre improntato a garbata finezza, così come lo stile dei suoi scritti, non forbito ma efficace ed espressivo.

La sua solidità mentale e la sua disinvoltura gli avevano valso l'incarico di predicatore quaresimalista e la sua voce robusta tuonò più volte nelle cattedrali delle nostre Marche e delle re-

gioni circonvicine. Questo suo incarico lo obbligava a continui trasferimenti «de loco in locum» e il buon Padre li eseguiva lieta-mente usando, secondo la regola il «cavallo di S. Francesco»; lo esponeva, inoltre, a dover prender partito, come allora era d'uso, nelle controversie locali e nelle lotte intestine, e spesso la sua parola pacificatrice sopì vecchi rancori e accese nuove amicizie; e queste sue esperienze di viaggiatore-diplomatico lo raccoman-darono al Padre Provinciale per la missione nel lontano Tibet, dov'egli avrebbe incontrato difficoltà ben maggiori di quelle op-poste dalle dolci colinette e dalle piccole contese della terra mar-chigiana. Padre Domenico, peraltro, affrontò le difficoltà impre-viste e quelle previste con fermezza e con zelo, dimostrandosi uomo di azione e di iniziativa; fra i molti che furono poi desti-nati al Tibet, solo uno, Padre Francesco Orazio della Penna, lo sopravvanzò non già nell'ardore missionario, ma nei risultati e quell'uomo era uomo di eccezione cui non fu vergogna esser secondo.

Padre Giovanni da Fano, al secolo Giovan Battista Lombardi, era coetaneo del Padre Domenico, essendo anch'egli nato nel 1674, ed era entrato nell'ordine cappuccino nel 1690, due anni prima del concittadino, nei cui confronti mostrò sempre una spontanea e affettuosa subordinazione, prima ancora di esser tenuto ad ub-bidirgli per disciplina, ciò che accadde quando Padre Domenico, nel 1713, venne nominato Prefetto della missione tibetana. Pur in posizione di minor rilievo, Padre Giovanni collaborò merito-riamente con il maggior confratello e nei suoi rari scritti si in-travede l'uomo sveglio, intraprendente e volenteroso.

Nati entrambi ai piedi del campanile di San Paterniano e presumibilmente amici di infanzia, il Magnanimi e il Lombardi formarono una coppia affiatatissima e operosissima fino all'anno 1725. Non certo timorosi della traversata, essendo nati sulla sponda del mare, i due cappuccini si imbarcarono a Lorient, su un vascello della Compagnia delle Indie, il 14 luglio 1706. La nave, diretta a Chandernagore, avrebbe dovuto giungere alla méta, per la rotta del Capo di Buona Speranza, in sei o sette

mesi; ma quando si fu a mezzo dell'Atlantico, il capitano fece dirigere a sud-ovest anziché a sud-est e annunciò di voler doppiare Capo Horn e raggiungere i porti della costa peruviana allo scopo di trafficare.

«L'andata al Perù fece perdere un anno e mezzo di tempo», scrisse Padre Domenico, il quale giunse a Chandernagore, presso Calcutta, soltanto il 7 settembre 1708. Anziché sei mesi il viaggio oceanico era durato due anni e due mesi!

Appena sbarcato, P. Domenico entrò in azione. Egli avvertì subito la necessità di organizzare un ospizio in Chandernagore, sia per ricevervi, preparare e «acclimatare» i missionari in arrivo, sia per dar ricetto e riposo ai missionari di ritorno dai luoghi di missione, sia infine per concentrare e trasmettere — da e per l'interno — lettere, soccorsi, rinforzi di uomini e di denaro. Fu dunque stabilito che P. Giovanni si ingegnasse a costituire e organizzare l'ospizio, mentre P. Domenico e fra' Michelangelo, senza pôr tempo in mezzo, si avviarono alla volta di Lhasa per ricongiungersi a Giuseppe da Ascoli e Francesco Maria da Tours; ch   anzi P. Domenico, sapendo che i medesimi avevano esaurito la scorta di denaro, invi   loro, tramite un mercante armeno col   diretto, 270 rupie. Questa somma fu prelevata dalle individuali assegnazioni dei nuovi arrivati, cui il lungo viaggio oceanico aveva gi   vuotato la scarsella oltre il previsto; e nondimeno spiacqu   a P. Domenico di non aver potuto inviare una maggior somma ed egli se ne giustific   in una lettera datata Chandernagore, 8 ottobre 1708: «Il resto io mi riservo per il viaggio, quantunque sia stato avvertito che difficilmente quel che mi resta sar   sufficiente per tutto il viaggio; ma io confido nella Divina Misericordia, che mi dar   salute per proseguirlo speditamente. Ho voluto privarmi di questo denaro per non necessitare quelli (P. Giuseppe e P. Francesco Maria) di partirsene da Lhasa et abbandonare l'impresa della missione».

Lasciato in Chandernagore il P. Giovanni (il quale agli inizi del 1709 aveva gi   acquistato un edificio e lo aveva attrezzato ad ospizio), P. Domenico, in compagnia di Fra' Michelangelo, si

incamminò verso Patna dove, come aveva auspicato, giunse «speditamente» in virtù non soltanto della Divina Provvidenza, ma altresì della sua avvedutezza. Per evitare, infatti, la esosità degli albergatori e dei traghettatori e i soprusi dei gabellieri, i due europei viaggiarono «in abito di fachiri, ch'altro non è che un panno avvilluppato intorno alle cosce . . . , sopra alle spalle un fiasco, alla cintura una tazza grande per mangiar riso» (lettera del P. Giovanni datata Chandernagore, 28 luglio 1709). Rispettati come *sadhu* (asceti itineranti) e irriconoscibili come europei perché il corpo ignudo era spalmato di grasso e imbrattato di cenere, i due coraggiosi raggiunsero Patna in soli ventiquattro giorni, avendo conservato il denaro celato sotto gli stracci, e proseguirono subito per Katmandù, dove giunsero sul finire del febbraio 1709. Tutto era andato per il meglio, fino a quel punto, ma nella capitale del Nepal un malaugurato accidente mandò a monte il ben congegnato sistema di viaggio.

Era accaduto, infatti, che Fr. Maria de Tours, vuoi perché malandato in salute, vuoi perché irritato dall'essere stato posposto a P. Giuseppe da Ascoli, aveva abbandonato Lhasa nel gennaio di quello stesso anno con la intenzione di rientrare in India; senonché, giunto senza un soldo a Katmandù, aveva avuto la dabbenaggine di dire che il suo pedaggio sarebbe stato pagato «da due compagni che quanto prima dovevano venire», ragion per cui era stato trattenuto a forza nella città nepalese. Quando poi P. Domenico, tuttavia in apparenza di *sadhu*, gli si dette a conoscere e gli promise di fornirgli — segretamente — il denaro per il pedaggio, lo scrieriatto francese se ne uscì in tali grida di giubilo e in tali manifestazioni di esultanza che i due sedicenti *sadhu* vennero smascherati e i pedaggi da pagare divennero tre, per complessivi 75 scudi.

Era ormai impossibile celarsi sotto mentite spoglie, e mentre P. Francesco Maria si trascinava verso Patna (dove moriva alcuni giorni dopo l'arrivo), P. Domenico e Fra' Michelangelo, indossato il saio, proseguivano alla volta di Lhasa, dove, il 19 maggio, il solingo e scontento P. Giuseppe li riceveva a braccia

aperte. E' da notare che P. Domenico aveva seguito, da Patna a Katmandù, un itinerario convenientissimo, quello che, risalendo la valle del Gandak, si snoda nel Nepal toccando Bettia e Raxaul. Per contrario i due suoi predecessori (e sì che Fr. Maria da Tours si professava praticissimo delle Indie!) avevano seguito un itinerario più orientale, risultato tanto faticoso quanto interminabile, che toccava successivamente Darbhanga, Sinduli Garhi e Sanku e importava la risalita di tre alte valli (quelle del Burhi-Gandak, della Kamla e del Sun-Kosi) e il superamento di altrettante catene spartiacque.

Da Katmandù e Lhasa, invece, Domenico da Fano e fra' Michelangelo seguirono la via già percorsa dai due che li avevano preceduti e che può essere identificata sulle carte unendo idealmente: Katmandù, Sanku, Chautaria-la (oggi chiamato Nagarkot-tse), Kang-sa (in tibetano: Tram, da pronunciare Dram), Kuti (in tibetano gNa-lam, da pronunciare Nelam) Dar-rgyas-lin (pron. Targhieling), Yalap, Tolung, Thung-la (questo valico divide il bacino del Bhote-Kosi da quello del Pun-c'u), la Valle Din-ri (pron. Tingri), Tsongà, Dongang e, nella valle del Nan-c'u (pron. Niangeiù), la cittadina di rGyal-rtse (pron. Ghianzé).

Da Ghianzé si può raggiungere il Brahmaputra (in tibetano gTsan-po, fiume del cavallo) sia seguendo il corso del Niangeiù, e cioè puntando a Nord-Ovest e raggiungendo gZis-ka-rtse (Scigazè), sia dirigendosi verso Est e raggiungendo, attraverso i due valichi di Karo-la e Kampa-la, il borgo di C'u-sul, posto alla confluenza del Brahmaputra con il già menzionato Kiciù, il fiumicello che bagna Lhasa.

Attraversato il Brahmaputra a mezzo di zattere e di barche manovrate da traghettatori, non c'è che risalire il Kiciù e si è finalmente a Lhasa; un bel viaggio, come si vede, che portò il P. Domenico ad altitudini paurose, inconsuete e inimmaginabili in Europa; il Thung-la misura 5.889 metri, il Karo-la 5.124, il Kampa-la 5.052, e più alte sono le vette che li circondano.

Per gli appassionati di alpinismo sarà interessante sapere che dall'alto del Karo-la, spaziando con lo sguardo verso sud,

si scorgono alcuni degli «*ottomila*» che fanno corona al M. Everest, Domenico da Fano fu dunque tra i primissimi europei che posassero lo sguardo sui giganti himalayani, tanto più che la sua attenzione fu sicuramente sollecitata dalle genuflessioni e dalle giaculatorie che i tibetani non omettono in vista delle montagne, in omaggio al dio che le abita.

6)

Mentre P. Giovanni — a Chandernagore — accudiva all'ospizio e segnalava a Propaganda Fide e all'Ordine la necessità di rinforzo di uomini e di denaro, P. Domenico — a Lhasa — si faceva in quattro per attivare l'opera missionaria.

Confidando nell'aiuto di Dio e nella intercessione dei Santi, egli si dette ad esercitare, gratuitamente, l'arte medica, essendo questo l'unico mezzo per *cattivarsi* la simpatia e, sperabilmente, la stima dei futuri catecumeni; e in breve riuscì nell'intento, sembrando ai tibetani ammirevole che questi uomini dell'Occidente avessero affrontato le fatiche ed i rischi di un lungo viaggio non per altro scopo che quello di fare — disinteressatamente — del bene. «Il Re medesimo — scrisse P. Domenico nel settembre 1712 — ha detto più volte di non aver mai veduto né conosciuto persone come noi».

Il successo di P. Domenico, come medico, fu enorme e fra i suoi clienti non mancarono persone altolocate, fra cui la stessa moglie del Re Lha-bzan Khan (pron. Lazzàng Kan) e, anni dopo, un inviato del Celeste Impero, tanto entusiasta della sua abilità da invitarlo alla corte di Pekino. «In Europa non mi sono mai sognato di studiare medicina» — scriverà spiritosamente il buon Padre nel maggio 1717 — «e in queste parti, mosso dalla carità, ho intrapreso questo esercizio. Dalli effetti, conosco essere Giesù Cristo il medico e il Patriarca S. Francesco l'apotecario. Per me, non sono che semplice dispensario».

Chi conosca, peraltro, qual fosse allora e sia stato, fino ai nostri giorni, il grado delle cognizioni mediche nel Tibet non può stupirsi dei successi del P. Domenico, aiutato dal suo buon

senso e dalla consultazione di un libriccino che veniva consegnato ai missionari come vademecum.

A Lhasa, in realtà, di medici ce n'erano fin troppi e una apposita scuola ne licenziava ogni anno un buon numero a conclusione di studi decennali; ma l'insegnamento era ispirato a strani principî, quale, ad esempio, che le malattie (se ne elencavano 404) siano opera di qualche dèmone, e la terapia consisteva prevalentemente in pratiche esorcistiche o nel ricorso ai poteri taumaturgici degli Incarnati e, soprattutto, del Dalai-Lama. La anatomia veniva tenuta in non cale, e sorprendentemente, nelle tavole anatomiche in uso nella scuola succitata, il cuore era collocato a sinistra nei corpi maschili, al centro in quelli femminili, e il sangue era diversamente colorato a seconda della sua circolazione nella parte destra o nella parte sinistra del corpo umano; e ciò nonostante l'uso di fare a pezzi i corpi dei defunti e darli in pasto agli avvoltoi, il ch  comportava ricorrenti esperienze anatomiche in senso contrario.

Unici medicamenti efficaci di cui i Tibetani disponessero erano (e sono) i *semplici*, ricavati da erbe montane, radici ed essenze raccolte, sotto la guida dei professori, dagli studenti di medicina o dai novizi delle citt  conventuali. Disseccate, polverizzate, amalgamate e confezionate in rosse cartine, queste erbe medicinali sono di sicuro effetto, come hanno di frequente constatato i viaggiatori europei; ma erano vendute a caro prezzo, a Lhasa, e Domenico da Fano, per procurarsele e distribuirle gratuitamente, spese il denaro tanto faticosamente risparmiato durante il viaggio. Per giunta, sia Giuseppe da Ascoli, sia fra' Michelangelo rivelavano segni di stanchezza, e gli erano pi  di impaccio che di aiuto.

Padre Domenico non si perse d'animo, e quando P. Giuseppe e fra' Michelangelo espressero il desiderio di ritornare, egli accett  di buon grado di restare in Lhasa, da solo, in attesa di venir raggiunto dal conterraneo P. Giovanni, cui fra' Michelangelo avrebbe dato il cambio nello ospizio di Chandernagore. Nell'autunno del 1710, P. Giuseppe ed il laico di Borgogna si avvia-

rono alla volta dell'India, dove giunsero rapidamente avendo scelto, anziché la interminabile via del Nepal percorsa nell'andata, la breve via del Sikkim quella stessa che fu poi chiamata «*strada della lana*» perché arteria degli interscambi fra India e Tibet. Scesa la valle del Kiciù, attraversato il Brahmaputra e raggiunta Ghianzè, i viaggiatori si diressero a Sud anziché ad Ovest, e, toccando successivamente Samada, Kala, Tuna e P'agri (pron. Fari: «colle del porco»), se ne uscirono dal Tibet a Yatung, attraversarono l'estremità sud-orientale del Sikkim e furono in India, nel luogo dove crebbe poi Kalimpong. Nonostante la rapidità del viaggio di ritorno, nessuno dei due reduci ebbe fortuna. Padre Giuseppe da Ascoli, che aveva solo 37 anni, morì a Patna il 20 dicembre 1710; fra' Michelangelo si portò a Chandernagore e ripartì per l'Europa nella estate del 1712, ma la nave che lo rimpatriava si perdette, corpi e beni, al largo del Capo di Buona Speranza.

Padre Giovanni, appena saputo dell'arrivo a Patna del P. Giuseppe, non attese neppure l'arrivo di fra' Michelangelo e partì subito verso Patna; e più si affrettò quando, incontratolo a mezza via, seppe da quest'ultimo delle misere condizioni in cui versava il Padre Domenico. L'affetto verso il compagno di infanzia fece sì che P. Giovanni, rinunciando alla nota via del Nepal, si avventurasse verso il Sikkim, col proposito di ripetere l'itinerario sommariamente indicatogli da fra' Michelangelo. Colpito da febbre malarica (che, a quei tempi, non risparmiava gli europei che attraversavano le jungle caldo-umide del Terai), egli non s'arrestò e riuscì a farsi accogliere nella carovana del Re del Sikkim, che si recava a Lhasa per affari di stato; ma era tale la sua impazienza di raggiungere il solitario compaesano che abbandonò la carovana, che procedeva lentamente per dar modo al Re di ricevere i suoi funzionari periferici, e proseguì a piedi, senza mai fermarsi, in compagnia di un servo indù che parlava un dialetto inintelligibile.

Questa commovente «corsa» verso Lhasa ebbe successo, ancorché eseguita da persona febbricitante e in periodo invernale,

e alla fine di marzo (1711) il Padre Giovanni riabbracciava Padre Domenico. Questi era caduto ammalato ed era per giunta stato morso da uno dei tanti cani rabbiosi e famelici che infestavano le vie di Lhasa e che, ancor oggi, squarciano il silenzio notturno con i loro corali abbaiamenti.

Evento memorabile! Due europei si trovavano in Lhasa, rispettivamente il 5° ed il 7° che vi fossero mai giunti (P. Giovanni era anzi il primo che vi fosse giunto da solo), ed erano, entrambi, nativi di Fano! Quel che più conta, erano entrambi uomini coraggiosi e ammirevoli!

7)

Senonché P. Giovanni, giungendo a Lhasa, portava seco tesori esclusivamente spirituali. La sua «annata», pari nella sua interezza a 200 scudi romani, era ormai ridotta ai minimi termini e il residuo gruzzolo bastò soltanto pochi mesi alle esigenze vitali dei due missionari, la cui indigenza si fece insostenibile verso la fine dell'anno. Né dall'India giungevano aiuti o promesse che lasciassero adito alla speranza.

Fu dunque mestieri abbandonare Lhasa, e la miglior prova che i coraggiosi missionari resistettero quanto più poterono è data dal fatto che essi lasciarono la città e si avviarono alla volta dell'India il 25 dicembre 1711, giorno di Natale; in quel giorno «finisce la stagione di poter partire da Lhasa per l'Industan», scriverà P. Domenico il 27 settembre 1712, perché le nevicate invernali bloccano i valichi, e d'altra parte i bravi cappuccini erano ormai ridotti alla fame. «Siamo partiti di colà per non morire di fame» scrisse anche P. Domenico nella lettera succitata ed egli non era uomo da mendicare scuse e da inventar pretesti.

Il viaggio di ritorno ebbe luogo per la ormai nota via del Sikkim e riuscì faticosamente sia per la difficile transitabilità dei valichi e delle erte montane, sia per la scarsità delle provviste. «Trovassimo un uomo» — scrisse nel 1713 P. Domenico — «che portava riso ... e ce ne diede un pugno per ciascheduno per un poco di tabacco, ed un altro ci diede un pugno di gran turco, e

ce lo mangiassimo così crudo, finché per la sera trovassimo da poterlo cuocere». A Purnea i missionari, non essendo in grado di pagare il pedaggio, furono imprigionati per due mesi e mezzo. «L'insulti che ricevessimo», narrò P. Domenico, «le battiture, la fame che soffrissimo non occorre dire. Stavamo in mano de' mori maomettani, eravamo conosciuti per Europei, e questo basta». Fortunatamente, P. Domenico curò e guarì due dignitari, e ciò gli valse di essere lasciato libero con P. Giovanni «non senza molti vituperij et obbrobrij per ringraziamento».

Nel giorno di S. Pietro del 1712, dopo altre traversie che li esposero ad essere considerati spie da alcune bande armate, i due missionari raggiunsero Chandernagore. P. Giovanni era in buona salute, ma P. Domenico poteva appena reggersi in piedi e compì l'ultima parte del viaggio su una imbarcazione che da Kasimbazar (Rasimbazar, fattoria olandese) si dirigeva a Calcutta, scendendo il ramo più occidentale del Gange, oggi chiamato Hoogly.

Il bilancio della impresa missionaria, a questo punto, era fallimentare. Tanti sforzi e tante perdite erano state compensate da due soli battesimi di viventi (un nepalese e un fanciullo «donato alli Padri in qualità di schiavo») e da tredici battesimi conferiti «in articulo mortis», ossia a moribondi. Non già che i tibetani, quando si riusciva ad esporre qualche principio della fede cattolica, si mostrassero sprezzanti o riluttanti; essi, per contrario, se ne mostravano ammirati, ma poi, a causa del loro convincimento (frutto dell'insegnamento Buddista) che la verità sia unica e che le vie per conquistarla siano molteplici, consideravano le esposizioni dei cappuccini non già come rivelazione ed annuncio di una fede nuova, bensì come indicazioni di altra via, non più valida di quella già seguita, verso l'unica verità. In sostanza, i faticosi discorsi dei Lama-Teste-Bianche (fu questo il nome che il popolino e le autorità attribuirono ai cappuccini) sembravano ai loro interlocutori accademiche variazioni sur un tèma già compiutamente acclarato, simili alle dissertazioni in uso fra i novizi dei conventi. Del resto, riusciva assai difficile

ai cappuccini di impadronirsi della lingua tibetana, difficile non soltanto per ragioni di grammatica e di sintassi, ma altresì per la varietà terminologica, per cui i sostantivi ed i verbi hanno due forme, l'una normale e l'altra onorifica. «Moltissime cose le nominano nei libri in una maniera, nella volgare in un'altra», scrisse P. Domenico, disperando di venire a capo del «rebus» linguistico, aggravato dalla difformità fra i caratteri dello stampatello e quelli del corsivo. Secondo P. Domenico, non esistevano nemmeno vocabolari bilingui cui far ricorso, e questo non rispondeva a verità, poiché le biblioteche conventuali disponevano di vecchi dizionari sanscrito-tibetani; ma il sanscrito era parimenti ignoto al buon cappuccino, e questi dizionari gli sarebbero stati comunque inutili.

Sia P. Domenico, sia P. Giovanni intesero bene che per aver successo nel Tibet occorreva inviarvi persone di forte ingegno e di vaste cognizioni scientifiche, capaci di impadronirsi della lingua locale e di imporsi alla ammirazione dei tibetani rivelando i segreti della astronomia e della tecnica ed esibendo barometri, termometri, cannocchiali e quegli altri ritrovati meccanici che attestavano la superiore abilità occidentale. Un caleidoscopio, come se ne costruivano a Venezia, od un «carillon» sarebbero stati assai più efficaci, a raccomandare e accreditare i missionari, delle loro prediche. Scrisse P. Giovanni: «Li missionari da mandarsi per l'avvenire nel Tibet dovrebbero avere le infrascritte qualità: 1) prima di tutto, buon spirito e gran sentimento di Dio; 2) buoni medici; 3) buoni matematici; 4) buoni orologiari. Se poi, oltre alle suddette, avessero qualche scienza liberale, come di pittura, musica et altro, non sarebbero disdicevoli e farebbero più frutti questi tali nelle anime che li gran teologi inetti a tutto».

Mentre P. Giovanni riassume la direzione dello ospizio di Chandernagore, P. Domenico smaltiva — in cinque lunghi mesi — la sua convalescenza e, intanto, andava considerando quanto fosse opportuno esporre di persona l'occorso ai Cardinali di Propaganda Fide e sollecitare rimedi e provvidenze; epperò alla

fine del 1712, appena recuperate le forze e ricevuta la autorizzazione, si imbarcò alla vòlta dell'Europa. Egli recava sèco una lettera del gesuita Francisco Laynes, vescovo di S. Thomè, il quale poneva in rilievo quanto fosse importante, per il buon esito della missione, provvedere ampiamente e regolarmente di denaro coloro che vi fossero deputati.

Giunto a Roma nell'autunno del 1713, l'instancabile cappuccino si pose sùbito in contatto con la Sacra Congregazione e con lo stesso Clemente XI (Albani); inoltre, vuoi per meglio informare i Cardinali, vuoi per richiamare la attenzione degli ambienti ufficiali e creare un movimento nella pubblica opinione, sfornò — nel breve giro di un anno — tre opericciole non prive di merito ancorché non esenti da mende.

Il primo e più notevole di questi lavori reca il titolo, nei due manoscritti (non autografi) conservati nell' Archivio Vaticano (fondo Albani, vol. 260) e nell'Archivio di Propaganda Fide (atti della congregazione 9 gennaio 1714), di «Breve relazione del Regno del Tibet». E' questa la primissima opera di informazione generale sul Tibet, sulla sua struttura politico-sociale, sulla chiesa lamaistica, sugli usi e costumi degli abitanti, sugli itinerari per recarsi a Lhasa e per tornarne.

P. Domenico inciampò in qualche errore, specie nel descrivere la intricata organizzazione della chiesa tibetana e le complesse gerarchie del Pantheon lamaista, ma questi pochi «lapsus» sono riscattati da una miriade di notizie di prima mano che rivelarono all'Europa l'ignoto «paese delle nevi». Tradotta e stampata in Francia, nel 1718, con il titolo «Description du royaume de Boutan faite par un voyageur qui y a demeuré fort longtemps», la «Breve relazione» restò per alcuni anni la più autorevole fonte di informazioni sul Tibet ed occupa ancor oggi, nella ormai cospicua letteratura tibetanologica, un posto non vile.

La seconda fatica letteraria del P. Domenico consistette nel condurre a termine la compilazione di un dizionario latino-tibetano, cui avevano per primi posto mano, a Lhasa, Giuseppe

da Ascoli e Fr. Maria da Tours. Il dizionario comprendeva l'alfabeto, un vocabolario, con la trascrizione fonetica, di 2.538 parole, e la numerazione da 1 a 10.000. Per imperfetto che fosse (pochi anni dopo il Padre Francesco Orazio della Penna, al secolo il conte Luzio Olivieri da Pennabilli, allestì un dizionario italo-tibetano comprendente ben 35.000 vocaboli), quello del P. Domenico da Fano fu il primo dizionario che volgesse in lingua europea i vocaboli tibetani.

La terza operetta del P. Domenico, il cui manoscritto autografo è conservato presso l'Archivio Generale dei Minori Cappuccini, è intitolata «Istruzioni sopra la medicina per li novelli missionari del Tibet». Si tratta di un manualetto empirico, senza pretese scientifiche, che riuscì utile ai missionari delle spedizioni successive. Probabilmente scritto a Lhasa e riveduto a Roma fra 1713 e 1714, il trattatello dimostra l'impegno del buon cappuccino in quella attività che gli era toccato di esercitare.

Il 19 dicembre 1713 P. Domenico, in riconoscimento dei suoi meriti, venne nominato Prefetto della missione nel Tibet, e il 9 gennaio 1714 Propaganda Fide adottò una serie di provvedimenti che costituivano l'integrale accoglimento dei suggerimenti e delle richieste del nuovo Prefetto.

Si stabilì, fra l'altro, di creare una catena di ospizi (a Patna, a Katmandù, a Lhasa; di stanziare la somma necessaria per acquistare in Lhasa un vasto edificio ed allogarvi, oltre allo ospizio, una cappella; di fare in modo che alla missione fossero permanentemente assegnati non meno di dodici cappuccini; di quintuplicare, elevandolo a mille scudi romani, l'importo delle singole annate. Sua Santità Clemente XI, infine, avvalorò l'autorità del nuovo Prefetto rimettendogli un *breve* datato 6 gennaio 1714 e indirizzato «illustri ac potentissimo Regi Lassae», cui raccomandava di usar benevolenza «dilecto filio et religioso viro Dominico Fanensi, isthuc prope diem redituro».

Nonostante che il *breve* ne preannunciasse l'imminente ritorno già nel gennaio 1714, il P. Domenico non poté ripartire dall'Europa se non il 3 febbraio 1715, nel qual giorno, unitamente a sei confratelli, prese imbarco, a St. Malo, su un vascello francese. Questa spedizione, la quarta nella storia della missione, era stata preceduta da un'altra spedizione (la 3^a) composta anch'essa di sei membri l'un de' quali, il già citato Francesco Orazio della Penna, risultò la testa forte della missione. Quando P. Domenico, con i suoi compagni, giunse a Chandernagore (agosto 1715), trovò ad attenderlo l'incrollabile P. Giovanni e seppe da lui che i confratelli del terzo gruppo, giunti alla spicciolata fra il settembre 1713 ed il marzo 1714, si erano già posti al lavoro. Padre Francesco Orazio, in particolare, si trovava a Katmandù fin dal gennaio 1715; impadronitosi in quattro battute della lingua industana, egli aveva già aperto il previsto ospizio nella capitale nepalese e attendeva, per così dire, scalpitando gli ordini del nuovo Prefetto.

Non ci voleva altro per infiammare il P. Domenico, il quale nel marzo 1716, si avviò verso Patna con la intenzione di proseguire subito per Lhasa. Fra Patna e Katmandù, peraltro, imperversava una masnada di briganti, tanto forti da aver presa d'assalto e conquistata una città come Darbhanga, presidiata da una guarnigione; ma il P. Domenico, preso seco il P. Gregorio da Lapedona, abbandonò le strade maestre, si internò nelle foreste del Terai («fuggendo li uomini, trovassimo le tigri che, ruggendo intorno a noi, non lasciavano di porci in qualche perplessità», scriverà poi il cappuccino fanese) e giunse alla méta. Disgraziatamente, nel Terai non v'erano soltanto le tigri, ma anche la malaria e P. Gregorio (al secolo, Domenico Mercuri) la contrasse e ne morì, in Katmandù, il 4 luglio di quello stesso anno. Fu una morte edificante e spronò ancor più i superstiti, e qualche tempo dopo P. Domenico, P. Francesco Orazio e P. Giovanni Francesco da Fossombrone (questi era giunto a Katmandù con P. Francesco Orazio e con P. Giuseppe Felice da Morro d'Alba)

partirono verso Lhasa, seguendo l'itinerario per Kuti-Ghianzè già percorso nel 1707 da P. Giuseppe da Ascoli e dallo stesso P. Domenico nel 1709.

Il 1° ottobre del 1716 i tre missionari erano in vista della Porta Occidentale di Lhasa, ma prima ancora di varcarne la soglia si fece loro incontro un gesuita di gran rango e di sommo ingegno, destinato a gran fama nella storia della esplorazione e della tibetanologia: il pistoiese Ippolito Desideri. Questi era giunto a Lhasa, insieme al gesuita portoghese Manoel Freyre, il 18 marzo di quello stesso anno, ma era entrato nel Tibet dal Kashmir, attraverso il Zoji-la, e i cappuccini erano venuti a conoscenza della presenza a Lhasa di questi temibili concorrenti solquando, ai primi di giugno, il Freyre, di ritorno verso l'India in cerca di aiuti, era stato ospite dell'ospizio in Katmandù.

Il Desideri era tal uomo che, dopo soli sei o sette mesi di permanenza, se la sbrigava già con la lingua locale e fu in grado di tradurre in intelligibile corsivo il breve di Clemente XI, che fu così presentato a Lha-bzan-Khan. Questi si mostrò lieto del ritorno dei padri e soddisfatto delle espressioni del Pontefice romano; non autorizzò però, ufficialmente, la attività missionaria, osservando che ciò sarebbe stato possibile sol quando i « testa-bianca » fossero più esperti nel linguaggio e nella religione del paese. Conseguentemente, sia il Desideri, sia il P. Francesco Orazio si trasferirono nella città-monastero di Se-ra (alla lettera: « recinto delle rose »), tre chilometri a nord di Lhasa, e si unirono nello studio ai 6.600 monaci che ne affollano i tre edifici dal tetto dorato dove si svolgono i tre corsi di insegnamento. P. Giovanni da Fossombrone fu destinato al costituendo ospizio di Dvags-po-K'yer (pron. Takpocer) con l'incarico di far propaganda spicciola fra i contadini e, soprattutto, di coltivare certi magri vigneti per ricavarne vino da Messa. P. Domenico, infine, restò in Lhasa e riprese l'esercizio gratuito della medicina, salendo in fama sì da essere richiesto da 80 a 90 infermi al giorno (lettera datata

Lhasa, 25 aprile 1717), il che lo equipara, nel daffare ma non nei guadagni, a un odierno «medico di mutua».

Di repente, uno sconvolgimento politico locale rischiò di annientare il nucleo missionario, accresciutosi per l'arrivo di un altro membro della quarta spedizione, il P. Angelico da Brescia. Il 1° dicembre 1717 una armata di scorridori Dsungari piombò su Lhasa e, travoltine i difensori e ucciso lo stesso Lha-bzan Khan, la mise a ferro e fuoco per tre giorni. L'ospizio cappuccino fu devastato e P. Domenico e P. Angelico, trovandosi a Lhasa, corsero i più gravi rischi. Imprigionati, vennero frustati a sangue nella convinzione che avessero occultato i tesori non rinvenuti nello ospizio e, per salvar la vita, prestarono le loro cure ai feriti della armata Dsungara; e lo fecero, al solito, con ottimi risultati (che S. Francesco aiutasse davvero P. Domenico?), talché gli invasori meditarono di condurli seco nel loro paese e P. Domenico dovette fuggire da Lhasa e riparare in una spe-lonca. Sei mesi dopo, per mancanza di cibo, egli si ricongiunse al P. Francesco Orazio in Lhasa, mentre P. Angelico e il Desideri si rifugiarono nello ospizio del Dvags-po.

Soltanto sul finire del settembre 1720 due corpi di spedizione cinesi liberarono Lhasa e ripristinarono un governo legittimo, affidandolo però non più ad un règulo, quale era stato Lha-bzan, bensì ad un consiglio di cinque ministri, presieduto da uno di essi, il K'an-c'en-nas (pron. Kangcenàs). L'attività missionaria, ora potenziata dalla genialità del P. Francesco Orazio, poteva riprendere, ma il P. Domenico, ormai in età di 56 anni, era uscito a pezzi dalla tremenda avventura. I lunghi viaggi e il rigore del clima lo avevano spossato se non prostrato, e d'altra parte egli sapeva di poter delegare le sue funzioni di Prefetto al valentissimo P. Francesco Orazio e la sua attività di medico al P. Gioacchino da Esanatoglia, giunto a Lhasa il 18 maggio 1721 e dimostratosi capacissimo; epperò, in un giorno imprecisato (fine del 1722), lo stanco Prefetto, contemplato una ultima volta il gigantesco Potala, uscì di Lhasa e, per la via del Sikkim, se ne tornò a Chandernagore, accolto festosamente dal fedele P. Giovanni.

Non più Prefetto, Padre Domenico restò a Chandernagore, facendo del suo meglio per aiutare i compagni del Tibet e quelli del Nepal, e la morte lo colse in piena attività di servizio il 16 novembre 1728. Padre Giovanni, rientrato in patria verso la metà del 1726, non poté consolare il morente con la rievocazione della lontana Fano e degli anni della giovinezza, ma quel che sappiamo del Nostro fa ritenere ch'egli abbia rivissuto quei ricordi e sia volato in cielo senza affanno.

Quanto a Padre Giovanni, egli trascorse i suoi ultimi anni a Pesaro e vi morì il 5 settembre 1734.

Nel volger degli anni, il ricordo dei due cappuccini fanesi, non certo rinverdito da un frettoloso e poco informato articolo di Padre Clemente da Terzorio, pubblicato in *Studia Picena* (annata 1932) con un titolo illudente («La esplorazione del Tibet del P. Domenico Magnanini da Fano»), si è del tutto affievolito, anche nella città che, per aver loro dato i natali, più dovrebbe gloriarsene. Ma è pur consolante che anche in opere recentissime, quale «Tibet» di Giuseppe Tucci (edizione De Agostini, Novara), «Sette anni nel Tibet» di Heinrich Harrer (edizione Garzanti, Milano), «Le Tibet sans mystère» di Marius Magnien (Editions Sociales, Paris), sia stato indispensabile ricordare, magari calunniandola come fa il Magnien a pag. 56 del suo volumetto, l'opera dei cappuccini marchigiani, oggi apprezzabile — nella sua interezza — leggendo i sette volumi pubblicati, per le intelligenti ed erudite cure del prof. Luciano Petech, dalla Libreria dello Stato, con il titolo «I Missionari Italiani nel Tibet e nel Nepal».

Nella cattedrale di Lhasa, il Jo-bo-k'an (pron. Giobokang), si vede tuttora una campana, recante la scritta «Te Deum Laudamus», che il P. Francesco Orazio della Penna installò, qualche anno dopo i fatti di cui abbiamo parlato, nel nuovo ospizio di Lhasa; se v'è ricordo dei cappuccini a Lhasa, a maggior ragione deve conservarsi, in Fano, il ricordo di Francesco Magnanini e di G. B. Lombardi.

MAURIZIO MARINI

Lhasa, 25 aprile 1717), il che lo equipara, nel daffare ma non nei guadagni, a un odierno «medico di mutua».

Di repente, uno sconvolgimento politico locale rischiò di annientare il nucleo missionario, accresciutosi per l'arrivo di un altro membro della quarta spedizione, il P. Angelico da Brescia. Il 1° dicembre 1717 una armata di scorridori Dsungari piombò su Lhasa e, travoltine i difensori e ucciso lo stesso Lha-bzan Khan, la mise a ferro e fuoco per tre giorni. L'ospizio cappuccino fu devastato e P. Domenico e P. Angelico, trovandosi a Lhasa, corsero i più gravi rischi. Imprigionati, vennero frustati a sangue nella convinzione che avessero occultato i tesori non rinvenuti nello ospizio e, per salvar la vita, prestarono le loro cure ai feriti della armata Dsungara; e lo fecero, al solito, con ottimi risultati (che S. Francesco aiutasse davvero P. Domenico?), talché gli invasori meditarono di condurli seco nel loro paese e P. Domenico dovette fuggire da Lhasa e riparare in una spe lonca. Sei mesi dopo, per mancanza di cibo, egli si ricongiunse al P. Francesco Orazio in Lhasa, mentre P. Angelico e il Desideri si rifugiarono nello ospizio del Dvags-po.

Soltanto sul finire del settembre 1720 due corpi di spedizione cinesi liberarono Lhasa e ripristinarono un governo legittimo, affidandolo però non più ad un règulo, quale era stato Lha-bzan, bensì ad un consiglio di cinque ministri, presieduto da uno di essi, il K'an-c'en-nas (pron. Kangcenàs). L'attività missionaria, ora potenziata dalla genialità del P. Francesco Orazio, poteva riprendere, ma il P. Domenico, ormai in età di 56 anni, era uscito a pezzi dalla tremenda avventura. I lunghi viaggi e il rigore del clima lo avevano spossato se non prostrato, e d'altra parte egli sapeva di poter delegare le sue funzioni di Prefetto al valentissimo P. Francesco Orazio e la sua attività di medico al P. Gioacchino da Esanatoglia, giunto a Lhasa il 18 maggio 1721 e dimostratosi capacissimo; epperò, in un giorno imprecisato (fine del 1722), lo stanco Prefetto, contemplato una ultima volta il gigantesco Potala, uscì di Lhasa e, per la via del Sikkim, se ne tornò a Chandernagore, accolto festosamente dal fedele P. Giovanni.

Non più Prefetto, Padre Domenico restò a Chandernagore, facendo del suo meglio per aiutare i compagni del Tibet e quelli del Nepal, e la morte lo colse in piena attività di servizio il 16 novembre 1728. Padre Giovanni, rientrato in patria verso la metà del 1726, non poté consolare il morente con la rievocazione della lontana Fano e degli anni della giovinezza, ma quel che sappiamo del Nostro fa ritenere ch'egli abbia rivissuto quei ricordi e sia volato in cielo senza affanno.

Quanto a Padre Giovanni, egli trascorse i suoi ultimi anni a Pesaro e vi morì il 5 settembre 1734.

Nel volger degli anni, il ricordo dei due cappuccini fanesi, non certo rinverdito da un frettoloso e poco informato articolo di Padre Clemente da Terzorio, pubblicato in *Studia Picena* (annata 1932) con un titolo illudente («La esplorazione del Tibet del P. Domenico Magnanini da Fano»), si è del tutto affievolito, anche nella città che, per aver loro dato i natali, più dovrebbe gloriarsene. Ma è pur consolante che anche in opere recentissime, quale «Tibet» di Giuseppe Tucci (edizione De Agostini, Novara), «Sette anni nel Tibet» di Heinrich Harrer (edizione Garzanti, Milano), «Le Tibet sans mystère» di Marius Magnien (Editions Sociales, Paris), sia stato indispensabile ricordare, magari calunniandola come fa il Magnien a pag. 56 del suo volumetto, l'opera dei cappuccini marchigiani, oggi apprezzabile — nella sua interezza — leggendo i sette volumi pubblicati, per le intelligenti ed erudite cure del prof. Luciano Petech, dalla Libreria dello Stato, con il titolo «I Missionari Italiani nel Tibet e nel Nepal».

Nella cattedrale di Lhasa, il Jo-bo-k'an (pron. Giobokang), si vede tuttora una campana, recante la scritta «Te Deum Laudamus», che il P. Francesco Orazio della Penna installò, qualche anno dopo i fatti di cui abbiamo parlato, nel nuovo ospizio di Lhasa; se v'è ricordo dei cappuccini a Lhasa, a maggior ragione deve conservarsi, in Fano, il ricordo di Francesco Magnanini e di G. B. Lombardi.

MAURIZIO MARINI

P. S. — Per la identificazione delle località e degli itinerari mi sono avvalso della carta «India-Pakistan-Burma and Ceylon» (scala 1:4.000.000) della Bartholomew's World Series, di Edinburgo, ma invidio chi possiede le carte 1:1.000.000 del Survey of India.

Coloro che intendessero conoscere le ulteriori vicende della Missione, consultino la citata opera del Petech e, subordinatamente, la monumentale opera di P. Clemente da Terzorio, *Le Missioni dei Minori Cappuccini*, voll. VIII e IX, Roma, 1932-1935. L'opera del prof. Petech sopravanza di molto quella del P. Clemente, guidata da interessi meramente missiologici e quindi sfornita del commento storico-geografico-etnologico che impreziosisce i volumi del Petech, pubblicati in Roma fra il 1952 e il 1956.